



Il Riflettere

Υ	Ϝ
Ξ	Ϛ
Η	1
Θ	Δ
Ζ	Ϝ

C.L.I.

RIVISTA MENSILE
ORGANO UFFICIALE

ANNO XXVII N. 6- GIUGNO 2026

... In **LEONE XIV VIAGGIO A
POMPEI E NAPOLI**

2026 "IL RIFLETTERE" HA COMPIUTO XXVII ANNI

PAPA LEONE XIV VIAGGIO A POMPEI E NAPOLI



Foto e testi copyright Edizioni A.I.A.C. - "Il Riflettere"

"Se vuoi la pace, lavora per la giustizia"



«Buongiorno Pompei». Leone XIV sale sul palco per salutare e dice: per «elevare con fede la nostra Supplica» per la pace», spiega nella Messa che presiede in piazza. «Pax» è scritto sull'imponente facciata. «Un monumento alla pace», ricorda il Pontefice citando Longo che ha proclamato santo lo scorso ottobre. Leone XIV recita a mezzogiorno fra il suono delle campane. «O Regina del santo Rosario di Pompei, intercedi per la pace nel mondo», scrive di suo pugno, con una grafia accurata, e nell'omelia aggiunge: «Per sua intercessione e venga dal Dio della pace un'effusione sovrabbondante di misericordia, che tocchi i cuori, plachi i rancori e gli odi fratricidi, illumini quanti hanno speciali responsabilità di governo». Leone XIV ricorda Giovanni Paolo II che ad Assisi, trent'anni fa, aveva «radunato i leader delle principali religioni, invitando tutti a pregare per la pace». Richiama papa Francesco e se stesso, con i suoi numerosi appelli, per ribadire che «abbiamo chiesto ai fedeli di tutto il mondo di pregare per questa intenzione». Quindi avverte: «Non possiamo rassegnarci alle immagini di morte che ogni giorno le cronache ci propongono». Da qui il monito: «Nessuna potenza terrena salverà il mondo, ma solo la potenza divina dell'amore che Gesù, il Signore, ci ha rivelato e donato». Perché «la pace nasce dentro il cuore». Invito alla mobilitazione «orante» - «Niente potrà fermarci nel compiere il bene e la speranza in un futuro di pace, qui e ovunque, avrà il suo compimento» - «Quando mi è stato affidato il ministero di successore di Pietro, era proprio la giornata della Supplica alla Vergine del santo Rosario di Pompei. Dovevo dunque venire a porre il mio servizio sotto la protezione della Vergine Santa «anche oggi Gesù cammina con noi» e che «tutti siamo chiamati a essere la presenza di Cristo nel mondo». Leone XIV più volte fa riferimento a papa Wojtyła: «L'Ave Maria che si ripete è un atto di amore - non è forse proprio dell'amore ripetere senza stancarsi: "Ti voglio bene"? Un atto di amore che sui grani della corona, come ben si vede nel quadro mariano di questo santuario, ci fa risalire a Gesù e ci porta all'Eucaristia».

La Redazione



"A.I.A.C."

Associazione Internazionale di Apostolato Cattolico
International Association Catholic Apostolate
Presidente: Gennaro Angelo Sguro

Visitate il ns. SITO in INTERNET: www.aiac-cli.org

Il Riflettere

Organo Ufficiale dell'A.I.A.C.

I numeri precedenti si possono leggere e scaricare sul sito:
www.aiac-cli.org - Rivista Mensile

Anno XXVII - N.6 Giugno 2026 - Spedizione in
Abbonamento Postale - 45% - Art. 2, Par. 20/b,
Legge 662/96 - Ufficio di Napoli
Stampato internamente al computer a cura
dell'A.I.A.C. - Via Epomeo, 460-Napoli-80126-IT-
Telefax: 39-81-767.61.71 - Cell. 347.40.34.990

ORGANO CONSULTIVO
"Centro Studi Don Luigi Sturzo" dell'A.I.A.C.

DIRETTORE RESPONSABILE
Gennaro Angelo Sguro

SEGRETARIO DI REDAZIONE
Tina Ranucci

DIRETTORE AMMINISTRATIVO
Giuseppina Ercolesi

Copertina: Leone XIV viaggio a Pompei e Napoli

a rivista dal 2005 è mensile e viene spedita in abbonamento annuo ai Soci Fondatori, Sostenitori, Promotori ed Ordinari ad Euro 30,00 (Estero E 40,00), agli Enti, Amministrazioni Pubbliche e benemeriti sostenitori ad Euro 50,00 (Estero Euro 70,00). Le singole copie non sono in vendita. Gli scritti e le richieste di abbonamenti ed estratti vanno inviati a:

A.I.A.C. - "Il Riflettere" - Via Epomeo, 460-Napoli-80126
80126-IT-Telefax: 081-767.6171 - Cell. : 347-40.34.990-

E' vietata ogni forma di riproduzione
Autorizzazione del Tribunale di Napoli - in corso

... in Viaggio di Leone XIV a Pompei e Napoli

*"If you want peace, work for justice"
"Se vuoi la pace, lavora per la giustizia"*



**SALUTO DEL SANTO PADRE ALLE PERSONE
ACCOLTE NELLE OPERE CARITATIVE DEL SANTUARIO
Pompei (Opere del Santuario di Pompei, venerdì, 8 maggio 2026)**

Fratelli e sorelle carissimi, buongiorno e grazie! Sono molto contento di incontrare tutti voi, che in vari modi siete legati alle Opere di carità del Santuario di Pompei: persone accolte, religiosi, educatori e volontari. Saluto e ringrazio particolarmente il Vescovo per le parole che mi ha rivolto e voi che avete condiviso le vostre testimonianze. È bello per me iniziare questa Visita Pastorale sulle orme di San Bartolo Longo, che ho avuto la gioia di canonizzare il 19 ottobre scorso.

Egli chiamava Valle di Pompei “luogo dell’amore che scalda il cuore”, “trionfo di fede e carità”: virtù che definiva “due ali congiunte in un medesimo volo”. Tale realtà è ancora ben viva e visibile.

Qui, nelle Opere del Santuario, si sperimenta ogni giorno la potenza della Risurrezione di Cristo che, nell’amore, rigenera i cuori alla vita buona del Vangelo. Qui il “Tempio della Carità” e il “Tempio della Fede” si sostengono a vicenda.

La preghiera alimenta l’accoglienza, l’affetto, il servizio e l’impegno generoso di tanti, nei Centri educativi, nelle Case Famiglia, alla Mensa per i poveri, intitolata a Papa Francesco.

E l’amore compie miracoli che vanno ben oltre ogni sforzo e aspettativa: nelle membra di chi soffre e ancora di più nelle anime. Quando San Bartolo giunse per la prima volta a Valle di Pompei, vi trovò una terra afflitta da tanta miseria, abitata da pochi contadini molto poveri, funestata dalla malaria e dai briganti. Egli seppe vedere, però, in tutti, il volto di Cristo: nei grandi e nei piccoli, e in particolare negli orfani e nei figli dei carcerati, a cui fece sentire, con la sua tenerezza, il palpito del cuore di Dio.

A chi poi gli diceva che i suoi giovani erano destinati alla stessa sorte dei loro genitori, rispondeva che l’amore può spingere al bene anche i ragazzi più difficili e che, in ogni campo d’azione, solo la carità assicura vittorie certe, grandi e definitive. Aveva ragione, e lo ha dimostrato facendo di questo luogo, con fede e con impegno, un centro di vita cristiana e di devozione a Maria Santissima conosciuto in tutto il mondo. Alla base di tutto, però, come abbiamo detto, c’è la preghiera e in particolare il Santo Rosario. Posto simbolicamente a fondamento del Santuario e della città, esso è il motore nascosto che rende possibile tutto il resto.

Segue a pagina 4

*"If you want peace, work for justice"
"Se vuoi la pace, lavora per la giustizia"*

... in Viaggio di Leone XIV a Pompei e Napoli



Raccomando perciò a tutti voi di tenere sempre viva e di diffondere questa antica e bellissima devozione, grazie alla quale, contemplando i Misteri della vita di Gesù con gli occhi semplici e materni di Maria, “quanto Egli ha operato” penetra nei nostri cuori e trasforma la nostra esistenza (cfr S. Giovanni Paolo II, Lett. ap. Rosarium Virginis Mariae, 16 ottobre 2002, 13).

Fratelli e sorelle, sacerdoti, religiose e religiosi, coniugi impegnati nelle Case Famiglia, educatori, volontari, sia questo il vostro programma di vita: essere uomini e donne di preghiera, per riflettere, come specchi tersi e umili, la luce che viene da Dio.

Così alimenterete, con gesti e parole, la fiamma d’amore che San Bartolo ha acceso e sarete, nel servizio, nel dialogo e nella vita di fede, modelli credibili e guide sapienti per questa meravigliosa gioventù.

E a voi bambini, ragazzi e giovani, raccomando di avere fiducia in chi, con amore, si prende cura della vostra crescita, e ancora di più – e sempre nella vostra vita – di confidare in Gesù, il Figlio di Dio, crocifisso e risorto, che ci salva e ci libera, l’Amico che non ci abbandona né ci respinge mai, il Fratello che ci comprende e che cammina sempre con noi.

Lasciatevi coinvolgere e spingere dalla gioia che viene dalle sue parole e dai suoi esempi, e annunciatela a tutti. Il nostro mondo ne ha tanto bisogno, e voi, che ben la conoscete, potete esserne, con la vostra freschezza, i testimoni più convincenti.

Carissimi, questo è un luogo di grazia, in cui la Madonna del Rosario e San Bartolo riuniscono uomini e donne di ogni età, provenienza e condizione, per portarli all’unica Fonte di quell’amore universale che solo può dare al

mondo serenità e concordia: per portarli a Dio. Stringiamoci a Lui, mentre gli affidiamo, per le mani di Maria, l’umanità intera, sicuri che, con l’aiuto della sua grazia, niente potrà fermarci nel compiere il bene e la speranza in un futuro di pace, qui e ovunque, avrà il suo compimento.

Grazie per quello che fate! Andate avanti con generosità e fiducia.

Vi assicuro il mio ricordo nella preghiera, vi raccomando all’intercessione della Madre del Cielo e di San Bartolo e vi benedico tutti di cuore. Regina del Santo Rosario di Pompei, prega per noi! San Bartolo, prega per noi!



Cari fratelli e sorelle! "L'anima mia magnifica il Signore". Queste parole, con cui abbiamo risposto alla prima Lettura, sgorgano dal cuore della Vergine Maria mentre presenta ad Elisabetta il frutto del suo grembo, Gesù, il Salvatore. Dopo di lei canteranno per Cristo Zaccaria, il padre di Giovanni Battista, e il vecchio Simeone. Questi tre cantici scandiscono ogni giorno la lode della Chiesa nella Liturgia delle Ore. Sono lo sguardo dell'antico Israele, che vede compiute le sue promesse; sono lo sguardo della Chiesa Sposa, protesa verso il suo Sposo divino; sono implicitamente lo sguardo dell'intera umanità, che trova risposta al suo anelito di salvezza. Centocinquanta anni fa, ponendo la prima pietra di questo Santuario, nel luogo in cui l'eruzione del Vesuvio del 79 dopo Cristo aveva sepolto sotto la cenere i segni di una grande civiltà proteggendoli per secoli, San Bartolo Longo, insieme alla moglie contessa Marianna Farnararo De Fusco, gettava le basi non solo di un tempio, ma di una intera città mariana. Così egli esprimeva la consapevolezza di un disegno di Dio, che San Giovanni Paolo II, parlando in questo luogo di grazia il 7 ottobre 2003, a conclusione dell'Anno del Rosario, rilanciava per il Terzo Millennio, nella prospettiva della nuova evangelizzazione: «Oggi – egli diceva – come ai tempi dell'antica Pompei, è necessario annunciare Cristo a una società che si va allontanando dai valori cristiani e ne smarrisce persino la memoria». Esattamente un anno fa, quando mi è stato affidato il ministero di Successore di Pietro, era proprio la giornata della Supplica alla Vergine, questa bellissima giornata della Supplica alla Vergine del Santo Rosario di Pompei! Dovevo dunque venire qui, a porre il mio servizio sotto la protezione della Vergine Santa. L'aver poi scelto il nome di Leone, mi pone sulle orme di Leone XIII, che ebbe, tra gli altri meriti, anche quello di aver sviluppato un ampio Magistero sul Santo Rosario. A tutto ciò si aggiunge la recente canonizzazione di San Bartolo Longo, apostolo del Rosario. Questo contesto ci fornisce una chiave per riflettere sulla Parola di Dio appena ascoltata. Il Vangelo dell'Annunciazione ci introduce al momento in cui il Verbo di Dio si fa carne nel grembo di Maria. Da questo grembo si irradia la Luce che dà il senso pieno alla storia e al mondo. Il saluto che l'angelo Gabriele rivolge alla Vergine è un invito a gioire: «Rallegrati, piena di grazia» (Lc 1,28; cfr Sof 3,14). Sì, l'Ave Maria è un invito alla gioia: dice a Maria, e in lei a tutti noi, che sulle macerie della nostra umanità provata dal peccato e pertanto sempre incline a prevaricazioni, sopraffazioni e guerre, è venuta la carezza di Dio, la carezza della misericordia, che prende in Gesù un volto umano. Maria diventa così Madre della misericordia. Discepolo della Parola e strumento della sua incarnazione, si rivela davvero la "piena di grazia". Tutto in lei è grazia! Offrendo al Verbo la propria carne, ella diventa anche, come insegna il Concilio Vaticano II sulla scorta di Sant'Agostino, «madre delle membra (di Cristo) ... perché cooperò con la carità alla nascita dei fedeli della Chiesa, i quali di quel capo sono le membra» (Cost. dogm. Lumen gentium, 53; cfr S. Agostino, De S. Virginitate, 6). Nell'"Eccomi" di Maria nasce non soltanto Gesù, ma anche la Chiesa, e Maria diventa insieme Madre di Dio – Theotòkos – e Madre della Chiesa. Grande mistero! Tutto avviene nella potenza dello Spirito Santo, che adombra Maria e rende fecondo il suo grembo verginale. Questo momento della storia ha una dolcezza e una potenza che attraggono il cuore e lo portano a quell'altezza contemplativa in cui germoglia la preghiera del Santo Rosario. Una preghiera che, sorta e sviluppata progressivamente nel secondo Millennio, affonda le radici nella storia della salvezza, e proprio nel Saluto dell'Angelo alla Vergine ha come il suo preludio. "Ave Maria"! La ripetizione di questa preghiera nel Rosario è come l'eco del saluto di Gabriele, un'eco che attraversa i secoli e guida lo sguardo del credente a Gesù, visto con gli occhi e il cuore della Madre. Gesù adorato, contemplato, assimilato in ciascuno dei suoi misteri, affinché con San Paolo possiamo dire: «Non vivo più io, ma Cristo vive in me» (Gal 2,19). Preceduta dalla proclamazione della Parola di Dio, incastonata tra il Padre nostro e il Gloria, l'Ave Maria che si ripete nel Santo Rosario è un atto di amore. Non è forse proprio dell'amore ripetere senza stancarsi: "Ti voglio bene"? Un atto di amore che, sui grani della corona, come ben si vede nel quadro mariano di questo Santuario, ci fa risalire a Gesù, e ci porta all'Eucaristia, «fonte e apice di tutta la vita cristiana» (Lumen gentium, 11).

Segue a pagina 6

*"If you want peace, work for justice"
"Se vuoi la pace, lavora per la giustizia"*

... in Viaggio di Leone XIV a Pompei e Napoli



Ne era convinto San Bartolo Longo quando scriveva: «L'Eucaristia è il Rosario vivente, e tutti i misteri si ritrovano nel santo Sacramento in una forma attiva e vitale» (Il Rosario e la Nuova Pompei, 1914, p. 86). Aveva ragione. Nell'Eucaristia i misteri della vita di Cristo si ritrovano tutti, per così dire, concentrati nel memoriale del suo sacrificio e nella sua presenza reale. Il Rosario ha una fisionomia mariana, ma un cuore cristologico ed eucaristico (cfr Lett. ap. Rosarium Virginis Mariae, 1). Se la Liturgia delle Ore scandisce i tempi della lode della Chiesa, il Rosario scandisce il ritmo della nostra vita riportandola continuamente a Gesù e all'Eucaristia. Generazioni di credenti sono state plasmate e custodite da questa preghiera, semplice e popolare, e al tempo stesso capace di altezze mistiche e scrigno della più essenziale teologia cristiana. Cosa c'è infatti di più essenziale dei misteri di Cristo, del suo santo Nome, pronunciato con la tenerezza della Vergine Maria? È in questo Nome, e in nessun altro, che noi possiamo essere salvati (cfr At 4,12). Ripetendolo in ogni Ave Maria, facciamo in qualche modo l'esperienza della casa di Nazaret, quasi riascoltando la voce di Maria e di Giuseppe nei lunghi anni in cui Gesù visse con loro. Facciamo anche l'esperienza del Cenacolo, dove gli Apostoli con Maria attesero l'effusione dello Spirito Santo.

È quello che ci ha additato la prima Lettura. Come non pensare che, in quel tempo tra l'Ascensione e la Pentecoste, Maria e gli Apostoli facessero a gara nel ricordare i diversi momenti della vita di Gesù? Non doveva sfuggirne nessun dettaglio! Tutto era da ricordare, assimilare, imitare. Nasce così il cammino contemplativo della Chiesa, di cui, a somiglianza dell'Anno liturgico, il Rosario offre la sintesi nella meditazione quotidiana dei santi Misteri. Giustamente il Rosario è stato considerato un compendio del Vangelo, che San Giovanni Paolo II ha voluto integrare con i Misteri della luce. Anche questa dimensione fu vivissima in San Bartolo Longo, che offrì ai pellegrini profonde meditazioni per sottrarre il Santo Rosario alla tentazione di una recita meccanica e assicurargli il respiro biblico, cristologico e contemplativo che lo deve caratterizzare. Sorelle e fratelli, se il Rosario è "pregato" e, oserei dire, "celebrato" in questo modo, esso è anche, per naturale conseguenza, sorgente di carità. Carità verso Dio, carità verso il prossimo: due facce della stessa medaglia, come ci ricordava la seconda Lettura, tratta dalla prima Lettera di San Giovanni, concludendo con l'esortazione: «Non amiamo a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità» (1Gv 3,18). Perciò San Bartolo Longo è stato apostolo del Rosario e, nello stesso tempo, apostolo della carità. In questa Città mariana egli accolse orfani e figli di carcerati, mostrando la forza rigenerante dell'amore.

Qui anche oggi i più piccoli e i più deboli sono accolti e accuditi nelle Opere del Santuario. Il Rosario spinge lo sguardo verso i bisogni del mondo, come la Lettera apostolica Rosarium Virginis Mariae sottolineava, proponendo in particolare due intenzioni che rimangono di pressante attualità: la famiglia, che risente dell'indebolimento del legame coniugale, e la pace, messa a repentaglio dalle tensioni internazionali e da un'economia che preferisce il commercio delle armi al rispetto della vita umana. Quando San Giovanni Paolo II indisse l'Anno del Rosario – l'anno prossimo si compirà un quarto di secolo –, lo volle porre in modo speciale sotto lo sguardo della Vergine di Pompei. I tempi da allora non sono migliorati. Le guerre che ancora si combattono in tante regioni del mondo chiedono un rinnovato impegno non solo economico e politico, ma anche spirituale e religioso. La pace nasce dentro il cuore.

Lo stesso Pontefice, nell'ottobre 1986, aveva radunato ad Assisi i leader delle principali religioni, invitando tutti a pregare per la pace. In diverse occasioni anche recenti, sia Papa Francesco che io abbiamo chiesto ai fedeli di tutto il mondo di pregare per questa intenzione. Non possiamo rassegnarci alle immagini di morte che ogni giorno le cronache ci propongono. Da questo Santuario, la cui facciata San Bartolo Longo concepì come un monumento alla pace, oggi eleviamo con fede la nostra Supplica. Gesù ci ha detto che tutto può ottenere la preghiera fatta con fede (cfr Mt 21,22). E San Bartolo Longo, pensando alla fede di Maria, la definisce "onnipotente per grazia".

Per sua intercessione, venga dal Dio della pace un'effusione sovrabbondante di misericordia, che tocchi i cuori, plachi i rancori e gli odi fratricidi, illumini quanti hanno speciali responsabilità di governo. Fratelli e sorelle, nessuna potenza terrena salverà il mondo, ma solo la potenza divina dell'amore, questa potenza divina dell'amore che Gesù, il Signore, ci ha rivelato e donato. Crediamo in Lui, speriamo in Lui, seguiamo Lui!



NAPOLI, INCONTRO CON IL CLERO E I CONSACRATI DISCORSO DEL SANTO PADRE Napoli - Duomo, venerdì, 8 maggio 2026

Parole del Santo Padre prima dell'incontro con i Vescovi, il clero, i religiosi e le religiose Ciao Napoli! Buongiorno! Sono venuto a Napoli per trovare questo calore che solo Napoli sa offrire! Grazie per questa accoglienza! Grazie! È una benedizione di Dio trovarci insieme, sono molto contento di poter essere qui questo pomeriggio: un tempo molto breve ma molto significativo. E questa prima fermata proprio qui al Duomo, la cattedrale di Napoli, dove voglio anche fare quest'omaggio a San Gennaro, tanto importante per la vostra devozione, la vostra fede! Saluto Sua Eminenza, tutti voi, grazie per essere qui, pregheremo insieme, chiediamo la Benedizione di Dio su tutti voi, su tutta Napoli. Grazie! Grazie! Eminenza, Eccellenze, cari presbiteri, religiose e religiosi, fratelli e sorelle! Grazie, Eminenza, per il saluto che mi ha rivolto anche a nome dei presenti e dell'intera Chiesa che vive a Napoli. È una grande gioia per me visitare questa città, ricchissima di arte e di cultura, situata nel cuore del Mediterraneo e abitata da un popolo inconfondibile e gioioso, nonostante il peso di tante fatiche. Il mio venerato predecessore, Papa Francesco, venendo qui nel 2015, disse: «La vita a Napoli non è mai stata facile, però non è mai stata triste! È questa la vostra grande risorsa: la gioia, l'allegria» (Incontro con la popolazione di Scampia, 21 marzo 2015). Oggi sono qui anche per farmi contagiare da questa gioia. Grazie per la vostra accoglienza! In questo spirito di amicizia e di fraternità, desidero condividere con voi una breve riflessione, che spero possa sostenervi, incoraggiarvi nel cammino e offrire qualche spunto utile alla vita ecclesiale e pastorale. C'è una parola che risuona nel mio cuore ascoltando il racconto evangelico dei due discepoli di Emmaus: la parola cura. Come quei due discepoli, anche noi spesso portiamo avanti il nostro cammino senza riuscire a interpretare i segni della storia e, a volte, scoraggiati e delusi da tanti problemi o per le speranze personali e pastorali che sembrano non realizzarsi, abbiamo il volto triste e l'amarezza nel cuore. Gesù, però, si affianca e cammina con noi, ci accompagna per aprirci a una nuova luce: il suo è l'atteggiamento di chi si prende cura. Il contrario della cura è la trascuratezza. E subito vengono in mente alcuni esempi: la trascuratezza delle strade e degli angoli della città, quella delle aree comuni, quella delle periferie e, ancor più, tutte quelle situazioni in cui è la vita stessa a essere trascurata, quando si fa fatica a custodirne la bellezza e la dignità. Vorrei però che ci fermassimo, prima di tutto, sull'importanza della cura interiore, che è cura del nostro cuore, della nostra umanità e delle nostre relazioni. Lo dico anzitutto a coloro che, nella Chiesa, sono chiamati a un ruolo di responsabilità, a un servizio di governo, a una speciale consacrazione. Penso anzitutto ai preti, alle religiose e ai religiosi, perché il peso del ministero e la fatica interiore che ne consegue, oggi sono diventati, per certi versi, ancora più gravosi rispetto al passato. Napoli è una città dai mille colori, in cui la cultura e le tradizioni del passato si mescolano alla modernità e alle innovazioni; è una città in cui una religiosità popolare spontanea ed effervescente si intreccia con numerose

Segue a pagina 8

*"If you want peace, work for justice"
"Se vuoi la pace, lavora per la giustizia"*

... in Viaggio di Leone XIV a Pompei e Napoli



fragilità sociali e con i molteplici volti della povertà; è una città antica ma in continuo movimento, abitata da molta bellezza e nel contempo segnata da tante sofferenze e perfino insanguinata dalla violenza. In questo contesto, l'agire pastorale è chiamato a una continua incarnazione del messaggio evangelico, perché la fede cristiana è nel professata e celebrata non si limiti a qualche evento emotivo ma penetri profondamente nel tessuto della vita e della società. Il peso, però, soprattutto per i presbiteri, è grande. Penso alla fatica di ascoltare le storie che vi vengono consegnate, di intercettare quelle più nascoste che hanno bisogno di venire alla luce, di perseverare nell'impegno di un annuncio evangelico che possa offrire orizzonti di speranza e incoraggiare la scelta del bene; penso alle famiglie affaticate e ai giovani spesso disorientati che vi proponete di accompagnare, e a tutti i bisogni, umani, materiali e spirituali, che i poveri vi affidano bussando alle porte delle vostre parrocchie e delle vostre associazioni. A ciò si aggiunge, spesso, un senso di impotenza e di smarrimento quando constatiamo che i nostri linguaggi e il nostro agire sembrano non adeguati alle nuove domande e sfide di oggi, specialmente dei più giovani. Il carico umano e pastorale è certamente alto, rischia di appesantire, di logorare, di esaurire le nostre energie, e a volte può essere ancora più aggravato da una certa solitudine e dal senso di isolamento pastorale. Per questo abbiamo bisogno di cura. Anzitutto la cura della vita interiore e spirituale, alimentando costantemente la nostra relazione personale con il Signore nella preghiera e coltivando la capacità di ascoltare ciò che si agita dentro di noi, per fare discernimento e lasciarci illuminare dallo Spirito. Ciò richiede anche il coraggio di saperci fermare, di non aver paura di interrogare il Vangelo sulle situazioni personali e pastorali che viviamo, per non ridurre il ministero a una funzione da svolgere. La cura del nostro ministero, però, passa anche attraverso la fraternità e la comunione. Una fraternità radicata in Dio, che si esprime nell'amicizia e nell'accompagnamento vicendevole, così come nella condivisione di progetti e iniziative pastorali. Essa va considerata «come elemento costitutivo dell'identità dei ministri, non solo come un ideale o uno slogan» (Lett. ap. Una fedeltà che genera futuro, 16). Allo stesso tempo, proprio perché oggi siamo più esposti alle derive della solitudine vivendo in un ambiente culturale più complesso e frammentato, la fraternità chiede di essere coltivata e promossa, magari anche con nuove «forme possibili di vita comune» (ivi, 17), in cui i presbiteri possano aiutarsi a vicenda ed elaborare insieme l'azione pastorale. Si tratta non solo di partecipare a qualche incontro o evento, ma di lavorare per vincere la tentazione dell'individualismo. Pensiamoci preti e religiosi insieme!

Esercitemoci nell'arte della prossimità! Papa Francesco ha affermato che a un certo individualismo diffuso nelle nostre diocesi «dobbiamo reagire con la scelta della fraternità».

Segue a pagina 9

... in Viaggio di Leone XIV a Pompei e Napoli

*"If you want peace, work for justice"
"Se vuoi la pace, lavora per la giustizia"*



E aggiungeva: «Questa comunione chiede di essere vissuta cercando forme concrete adeguate ai tempi e alla realtà del territorio, ma sempre in prospettiva apostolica, con stile missionario, con fraternità e semplicità di vita» (Incontro con i sacerdoti diocesani, Cassano all'Jonio, 21 giugno 2014).

Non dimentichiamo, poi, che questa esigenza di comunione ci riguarda in primo luogo in quanto battezzati, chiamati a formare l'unica Chiesa di Cristo.

Essa perciò va cercata, incoraggiata e vissuta in tutte le nostre relazioni umane e pastorali, nelle quali un ruolo di primaria importanza è quello dei laici e degli operatori pastorali. Il camminare insieme alla sequela del Signore e il portare avanti la missione evangelizzatrice valorizzando i diversi carismi e ministeri risponde all'identità stessa della Chiesa: la Chiesa è mistero di comunione e ciascuno, a partire dal Battesimo, è chiamato ad essere una pietra viva dell'edificio, un apostolo del Vangelo, un testimone del Regno.

Al riguardo, so che avete vissuto un tempo di grazia celebrando il Sinodo diocesano. È stato un processo che ha rimesso in movimento l'intera comunità ecclesiale, chiamandola a interrogarsi sul proprio modo di essere e di annunciare il Vangelo in questa terra.

Vorrei invitarvi a custodire e fare vostro anzitutto il metodo del Sinodo: un esercizio di ascolto reciproco, un coinvolgimento che non ha escluso nessuno, una sinergia umana, pastorale e spirituale tra parrocchie, realtà associative, consacrati e laici, cercando di dare voce anche a chi solitamente resta ai margini.

Questo ascolto ha fatto emergere con chiarezza le attese, le ferite e le speranze, restituendovi l'immagine di una Chiesa chiamata a uscire da sé stessa, a convertire il proprio stile, a incarnarsi tra la gente come luce di speranza. Ciò che vi chiedo dunque è questo:

ascoltatevi, camminate insieme, create una sinfonia di carismi e ministeri, e così trovate le modalità per passare da una pastorale di conservazione a una pastorale missionaria, capace di intercettare la vita concreta delle persone.

È una missione che richiede l'apporto di tutti. In una città segnata da disuguaglianze, disoccupazione giovanile, dispersione scolastica e fragilità familiari, l'annuncio del Vangelo non può prescindere da una presenza concreta e solidale, che coinvolge tutti e ciascuno, preti, religiosi, laici.

Tutti sono soggetti attivi della pastorale e della vita della Chiesa e non solo collaboratori, perché l'impegno e la testimonianza di ciascuno possano generare una comunità presente e attenta, capace di essere lievito nella pasta. Una comunità che sa progettare e proporre percorsi che aiutano le persone a vivere l'esperienza del Vangelo e a riceverne impulsi per rinnovare la città di Napoli.

Carissimi fratelli e sorelle, conosco lo speciale legame che vi unisce al vostro Patrono San Gennaro; ma la grazia di Dio è stata con voi così generosa che ha suscitato tante altre figure di Santi e Sante nel corso della vostra storia.

Vi affido a loro e all'intercessione di Maria, Vergine Assunta e Madre premurosa.

E non dimenticate: siete dentro una storia d'amore – quella del Signore per il suo popolo – che è iniziata prima di voi e non finisce con voi; ci siete dentro come tessere uniche e necessarie; ci siete dentro perché, anche nelle fitte trame del buio, voi possiate accendere una luce.

Non abbiate paura, non scoraggiatevi e siate, per questa Chiesa e per questa città, testimoni di Cristo e seminatori di futuro!



Fratelli e sorelle, grazie per la vostra bella accoglienza! Questo abbraccio, di questa piazza, è un po' come il Colonnato di San Pietro a Roma: voi sapete accogliere con questo calore! Grazie davvero! Ringrazio il Signor Sindaco per le parole che mi ha rivolto, saluto tutte le Autorità civili e militari presenti, mentre rinnovo la mia gratitudine a Sua Eminenza l'Arcivescovo e a quanti siete qui convenuti. Sullo sfondo della scena evangelica dei discepoli di Emmaus, si sono alternate alcune voci che ci hanno introdotto a questo nostro bellissimo incontro.

Sono le voci di Napoli, perla del Mediterraneo che il Vesuvio guarda dall'alto, voci in cui riecheggia l'antica bellezza di questa città bagnata dal mare e baciata dal sole, e in cui trovano spazio, però, anche ferite, povertà e paure.

Queste voci raccontano di una Napoli che spesso cammina stanca, disorientata e delusa come i due discepoli del Vangelo, che ha bisogno di quella prossimità offerta loro da Gesù; voci di un popolo che, ancora oggi, avverte la necessità di fermarsi per chiedersi: che cosa conta davvero?

Fratelli, sorelle, in questa città scorre un anelito di vita, di giustizia e di bene che non può essere sopraffatto dal male, dallo scoraggiamento e dalla rassegnazione.

Per questo è necessario che – non da soli, ma insieme – ci domandiamo: che cosa conta davvero? Che cosa è necessario e importante per riprendere il cammino nello slancio dell'impegno invece che nella stanchezza del disinteresse, nel coraggio del bene invece che nella paura del male, nella cura delle ferite invece che nell'indifferenza?

Napoli vive oggi un drammatico paradosso: alla notevole crescita di turisti fatica a corrispondere un dinamismo economico capace di coinvolgere davvero l'intera comunità sociale.

La città rimane ancora segnata da un divario sociale che non separa più il centro dalle periferie, ma è addirittura marcato all'interno di ogni area, con periferie esistenziali annidate anche nel cuore del centro storico. In molte zone si scorge una vera e propria geografia della disuguaglianza e della povertà, alimentata da problemi irrisolti da tempo: la disparità di reddito, le scarse prospettive di lavoro, la carenza di strutture adeguate e di servizi, l'azione pervasiva della criminalità, il dramma della disoccupazione, la dispersione scolastica e altre situazioni che appesantiscono la vita di molte persone.

Segue a pagina 11

... in Viaggio di Leone XIV a Pompei e Napoli

*"If you want peace, work for justice"
"Se vuoi la pace, lavora per la giustizia"*



Dinanzi a queste realtà, che talvolta assumono dimensioni preoccupanti, la presenza e l'azione dello Stato è più che mai necessaria, per dare sicurezza e fiducia ai cittadini e togliere spazio alla malavita organizzata. In questo contesto, sono tanti i napoletani che coltivano il desiderio di una città riscattata dal male e guarita dalle sue ferite. Spesso si tratta di veri e proprio eroi del sociale, donne e uomini che si prodigano ogni giorno con dedizione, talvolta anche solo col portare avanti fedelmente il proprio dovere, senza apparire, perché la giustizia, la verità, la bellezza si facciano largo tra le strade, nelle istituzioni, nelle relazioni. Queste persone non devono restare isolate, e perché il loro impegno pervada il tessuto profondo della città, c'è bisogno di creare una connessione, di lavorare in rete, di fare comunità. Sono felice di poter dire che la Chiesa a Napoli è un "collante" che contribuisce notevolmente a questo lavoro di rete, per tenere insieme gli sforzi dei singoli e connettere le energie, i talenti e le aspirazioni di molti. Lo ha fatto promuovendo un Patto Educativo, che ha trovato una risposta generosa nelle Istituzioni – il Comune, la Regione, il Governo – e anche in tante realtà ecclesiali e del Terzo settore. Vorrei perciò lanciare un appello a tutti voi: non si spezzi questa rete che vi unisce, non si spenga questa luce che avete iniziato ad accendere nel buio, non perda il suo colore questo sogno che state realizzando per una Napoli migliore e più bella! Continuate a portare avanti questo Patto, radunate le forze, lavorate insieme, camminate uniti – Istituzioni, Chiesa e società civile – per sollevare la città, preservare i vostri figli dalle insidie del disagio e del male, per restituire a Napoli la sua chiamata ad essere capitale di umanità e di speranza. Desidero poi ricordare il cammino intrapreso, da parte di questa città, per riscoprire la propria vocazione millenaria: essere ponte naturale tra le sponde del Mediterraneo. Napoli non deve restare una semplice "cartolina" per i visitatori, ma deve diventare un cantiere aperto, dove si costruisce una pace concreta, verificabile nella vita quotidiana delle persone. La pace parte dal cuore dell'uomo, attraversa le relazioni, si radica nei quartieri e nelle periferie, e si allarga fino ad abbracciare la città intera e il mondo. Per questo sentiamo urgente lavorare anzitutto dentro la città stessa. Qui la pace si costruisce promuovendo una cultura alternativa alla violenza, attraverso gesti quotidiani, percorsi educativi e scelte pratiche di giustizia. Sappiamo, infatti, che non esiste pace senza giustizia, e che la giustizia, per essere autentica, non può mai essere disgiunta dalla carità. È in questa prospettiva che nascono e si sviluppano esperienze come la Casa della Pace, che accoglie bambini e madri in difficoltà, e Casa Bartimeo, luogo di accompagnamento per giovani e adulti in situazioni di fragilità: segni concreti di una pace che si fa ospitalità, cura e possibilità di riscatto.

Segue a pagina 12

*"If you want peace, work for justice"
"Se vuoi la pace, lavora per la giustizia"*

... in Viaggio di Leone XIV a Pompei e Napoli



Inoltre insieme, comunità ecclesiale e comunità civile, vi state impegnando a rendere Napoli una “piattaforma” di dialogo interculturale e interreligioso. Attraverso convegni, premi internazionali e percorsi di accoglienza, anche di giovani provenienti da contesti di conflitto – come Gaza –, voi potete continuare a dare voce, dal basso, a una cultura della pace, contrastando la logica dello scontro e della forza delle armi come presunta soluzione dei conflitti.

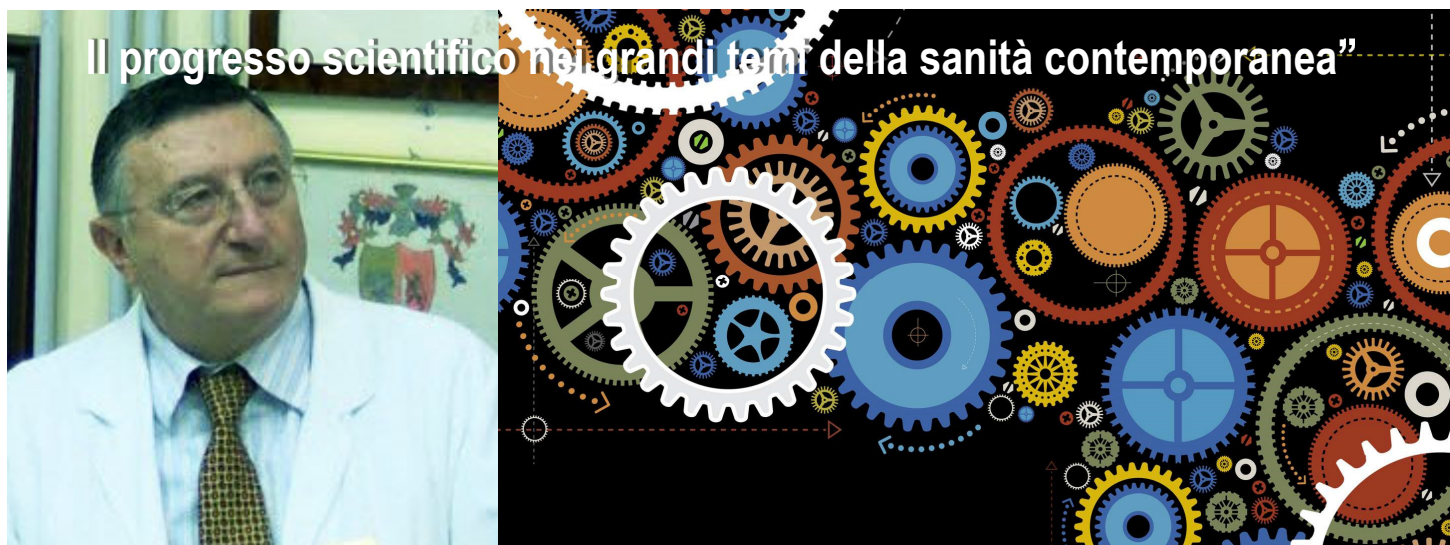
In questo senso, Napoli continua a rivelare il suo cuore profondo nell’accoglienza dei migranti e dei rifugiati, vissuta non come emergenza ma come opportunità di incontro e di arricchimento reciproco. E questo è possibile soprattutto grazie al lavoro della Caritas diocesana, che ha anche trasformato il Porto di Napoli da semplice luogo di approdo a segno vivo di accoglienza, integrazione e speranza.

Fratelli e sorelle, Napoli ha bisogno di questo sussulto, di questa dirompente energia del bene, del coraggio evangelico che ci rende capaci di rinnovare ogni cosa. Che sia un impegno di tutti: assumetelo e portatelo avanti tutti insieme! Fatelo specialmente con i giovani, che non sono soltanto destinatari ma protagonisti del cambiamento. Si tratta non solo di coinvolgerli, ma di riconoscere loro spazio, fiducia e responsabilità, perché possano contribuire in modo creativo alla costruzione del bene. In una realtà spesso segnata da sfiducia e mancanza di opportunità, i giovani rappresentano una risorsa viva e sorprendente. Lo dimostra l’esperienza del Museo Diocesano Diffuso, dove tanti di loro si impegnano a custodire e raccontare il patrimonio culturale e spirituale della città con linguaggi nuovi e accessibili.

Lo dimostrano i giovani che, negli oratori, si dedicano con passione all’educazione dei più piccoli, diventando punti di riferimento credibili e testimoni di relazioni sane. Lo dimostrano, ancora, i numerosi volontari che si spendono nei servizi di carità, nelle iniziative sociali e nei percorsi di accompagnamento delle fragilità.

Queste esperienze non sono marginali: sono già segni concreti di una Chiesa giovane e di una città che può rigenerarsi. Sono certo che non mancherete di continuare a coltivarli con audacia, con la passione e con l’entusiasmo che vi contraddistinguono.

Vi ringrazio, carissimi, per l’accoglienza e affido tutti voi all’intercessione di Maria Santissima e di San Gennaro. Il Signore vi renda sempre fedeli al Vangelo e benedica la città di Napoli!



.Ampie riflessioni sono emerse nella gestione della recente pandemia, in particolare la gestione della stessa, come si evince tra il rapporto tra scienze e istituzioni, dal ruolo della comunicazione e dalle prospettive future della medicina. L'esperienza del Covid ha mostrato in modo molto chiaro quanto questo rapporto sia oggi fragile, soprattutto in Italia.

A mio avviso la pandemia è stata gestita male, con molta confusione e con una comunicazione spesso imprecisa, che ha contribuito ad alimentare ignoranza piuttosto che conoscenza.

La scienza non può essere trattata come un'opinione qualsiasi, né può essere piegata a logiche politiche o mediatiche. In Italia ho visto troppe semplificazioni e troppe contraddizioni, che hanno finito per disorientare i cittadini e minare la fiducia nelle istituzioni sanitarie.

Negli Stati Uniti, invece, pur con tutti i loro limiti, ho riscontrato un approccio più strutturato, soprattutto sul piano organizzativo e nella gestione dei vaccini, con una maggiore attenzione agli strumenti scientifici e decisionali.

È questo il tipo di rapporto tra scienza e istituzioni che, a mio avviso, dovrebbe essere rafforzato anche nel nostro Paese. Sono fiducioso rispetto al futuro della scienza e della medicina.

Credo che ci siano prospettive positive e che le nuove tecnologie possano rappresentare un'opportunità importante, se utilizzate con intelligenza e responsabilità.

Penso in particolare al contributo dell'intelligenza artificiale, che non va demonizzata, ma compresa e valorizzata. L'intelligenza artificiale può affiancare il lavoro dell'uomo, supportare la ricerca, migliorare le capacità diagnostiche e rendere più efficiente l'operato medico, senza mai sostituire il ruolo centrale del professionista sanitario.

La medicina del futuro, a mio avviso, dovrà essere sempre più integrata: tecnologia e competenza umana dovranno camminare insieme, con l'obiettivo di offrire risposte più efficaci e nuove speranze ai pazienti.

La comunicazione scientifica è diventata centrale, ma proprio per questo è anche uno degli aspetti più delicati. La scienza richiede rigore, tempo e competenza, mentre oggi spesso viene compressa in messaggi rapidi, semplificati o addirittura spettacolarizzati.

Questo comporta il rischio di trasmettere informazioni parziali o distorte, che finiscono per creare confusione anziché chiarezza.

Credo che sia fondamentale restituire alla scienza il suo linguaggio e la sua complessità, senza trasformarla in uno strumento di propaganda o di scontro ideologico. Il compito degli scienziati dovrebbe essere quello di spiegare, non di dividere, e quello dei media di informare con responsabilità.

Segue a pagina 14

*"If you want peace, work for justice"
"Se vuoi la pace, lavora per la giustizia"*

... in Viaggio Leone XIV a Pompei e Napoli



Solo così è possibile ricostruire un rapporto di fiducia tra comunità scientifica e cittadini. Il dissenso scientifico non solo deve esistere, ma è una componente fondamentale del progresso della scienza stessa. La storia della medicina ci insegna che molte delle più grandi scoperte sono nate proprio da posizioni minoritarie, da idee che inizialmente andavano controcorrente e che, proprio per questo, hanno incontrato resistenze. Eliminare il confronto, o peggio ancora delegittimarlo, significa impoverire il dibattito scientifico e rallentare la ricerca. Negli ultimi anni, invece, ho avuto spesso l'impressione che il dissenso venga vissuto come un problema, se non addirittura come una minaccia. Questo è un errore grave. La scienza non procede per dogmi, ma per verifiche, ipotesi, confutazioni. Quando si pretende di imporre un pensiero unico, si smette di fare scienza e si entra in una dimensione ideologica. È chiaro che il confronto deve avvenire su basi serie, competenti e responsabili, ma non può essere soffocato in nome di un presunto consenso. Il pluralismo delle idee è una ricchezza, non un ostacolo. Preservare lo spazio del dialogo, del dubbio e della discussione è essenziale non solo per la comunità scientifica, ma anche per la società nel suo insieme. Solo così è possibile mantenere viva una scienza realmente al servizio dell'uomo e non condizionata da interessi estranei alla ricerca.

Prof. Giulio Tarro



Hantavirus: il professor Tarro ne spiega la natura senza allarmismi

In un panorama globale sempre più attento alle zoonosi e ai rischi biologici emergenti, abbiamo interpellato il professor Giulio Tarro, virologo di fama internazionale, per approfondire la natura e la pericolosità dell'Hantavirus. Dalle storiche epidemie nelle Americhe degli anni '90 fino alle attuali preoccupazioni legate ai vettori animali, il Professore delinea un quadro clinico e preventivo essenziale per comprendere come la sorveglianza sanitaria debba adattarsi alle sfide della fauna selvatica e del commercio marittimo.

Professore, potrebbe spiegarci sinteticamente che cos'è l'Hantavirus e quali sono le sue principali manifestazioni cliniche e geografiche? La scoperta della sindrome polmonare da Hantavirus è stata fatta nel 1993 a causa di centinaia di casi attribuiti a tale virus nelle Americhe. Il primo caso è stato legato a un topo che ha infettato un cervo e successivamente un numero di virus appartenenti alla stessa famiglia con ospite di roditori, sono stati identificati come causa di malattia umana. In particolare, la sindrome dei principali virus si è realizzata in Argentina, Brasile, Paraguay e Bolivia, nonché nell'America del Nord soprattutto negli Stati Uniti. Il vettore virale è sempre stato legato sia a topi che a ratti che generano la sindrome polmonare da Hantavirus. Dello stesso gruppo vengono citate anche febbri emorragiche con sindrome renale, diffuse in particolare nel Sud-Est asiatico, Balcani e Russia. Le infezioni da Hantavirus colpiscono la specie umana per l'esposizione agli aerosol degli escreti infetti o, raramente, attraverso il morso; una trasmissione interumana è stata notata in uno scoppio epidemico virale nelle Ande. Generalmente i gruppi infettati si sono riscontrati nel personale militare, in pastori o altri soggetti che hanno lavorato in attività agricole. La diagnosi viene sospettata in base ai dati clinici e quindi da ricerche radiologiche e sierologiche di conferma. Il periodo di incubazione dell'infezione virale varia da 9 a 33 giorni, con fase clinica riguardante febbre, sindrome cardiopolmonare, fase diuretica e di convalescenza. In dettaglio esistono una serie di sintomi legati ad una fase anche cardiopolmonare. Quasi sempre presente è la trombocitopenia, mentre la mortalità varia con il virus infettante fino al 40 per cento. Trattandosi di un virus veicolato dai roditori, non riterrebbe opportuno imporre la quarantena per i natanti interessati e avviare una derattizzazione sistematica sia delle imbarcazioni che dei principali centri urbani italiani? Sono senz'altro d'accordo nel disporre la quarantena per l'intera nave e anche per una sua derattizzazione. Per quanto riguarda le città mi sembrerebbe un'impresa difficile d'affrontare, anche se utile.

La Redazione

*"If you want peace, work for justice"
"Se vuoi la pace, lavora per la giustizia"*

... in Viaggio Leone XIV a Pompei e Napoli

**GIULIO TARRO CON ALBERT SABIN**

**Fondazione T. & L.
de Beaumont Bonelli
per le ricerche sul cancro - ONLUS**



**ANCHE TU HAI LA VITA DI MOLTE PERSONE NELLE TUE MANI,
BASTA SOLO UN PICCOLO GESTO PER AIUTARLE**

DONA IL TUO

**5X
MILLE**

FONDAZIONE TERESA & LUIGI DE BEAUMONT BONELLI onlus
per la ricerca sul cancro



prof. GIULIO TARRO



scrivi nella tua dichiarazione dei redditi (MODELLO UNICO, 730, CUD)

IL CODICE FISCALE: 80065250633



La morale naturale



Nel mondo di oggi noi siamo portati quasi a far coincidere la morale proposta dal cristianesimo, dalla Chiesa cattolica, con quella del rapporto fra i sessi. In realtà non è affatto così. Nei Vangeli non si parla dei rapporti sessuali, tranne in due casi in cui Gesù, fra lo stupore dei suoi seguaci, parla con prostitute per indicare loro il perdono. Il messaggio proprio del cristianesimo è un altro: lo troviamo nelle Beatitudini (“Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati; beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia...”), nelle opere di misericordia (“Dar da mangiare agli affamati, da bere agli assetati...”). Per quanto riguarda invece i rapporti fra i sessi, le regole sono quelle comunemente accettate a quei tempi, e non solo allora, ma quasi universalmente in tutte le civiltà, sia pure con delle variazioni pure significative. È vero, per esempio, che nel famoso brano di S. Paolo si parla dell’amore coniugale (“siate sottomessi gli uni agli altri: le mogli lo siano ai loro mariti”), ma con accenti nuovi, di sentimenti sublimati dal paragone con quelli mistici di Cristo con la Chiesa: in sostanza, però, si ripetono quelli che anche a quei tempi sembravano naturali e giusti.

Pertanto la Chiesa cattolica, nel momento in cui propone la morale sessuale da seguire, non si rifà a precetti evangelici, d’altra parte molto scarsi, ma a una morale che viene indicata come “secondo natura”, che non è solo quella dei tempi di Gesù ma praticamente di tutte le civiltà del passato, sia pure con accenti diversi. Solo in epoca recente certi principi sono apparsi da superare e si è arrivati a quella che viene definita libertà sessuale. Si è affermata l’idea per cui si possono avere rapporti intimi quando si vuole, al di fuori di rigide regole sociali: in estrema sintesi, i rapporti sessuali non sono leciti solo nelle unioni matrimoniali, ma anche al di fuori di esse. Così, ad esempio, la verginità femminile, che è stata da sempre il requisito indispensabile delle spose, ormai appare quasi un fatto patologico. Ma in realtà le regole che da sempre sono state sentite come ovvie hanno una loro ragion d’essere sul piano della natura. Consideriamo il matrimonio: esso è l’istituto che ha per fine fondamentale la funzione più importante di ogni essere vivente, la trasmissione della vita. Ora, nella specie umana la riproduzione ha caratteri diversi da quella degli animali. Infatti gli animali hanno una generazione alla volta: quando i figli sono abbastanza maturi (in genere in grado di procreare anch’essi), il rapporto parentale viene interrotto e si ha la possibilità di una nuova generazione. Nella specie umana, invece, il rapporto dura tutta la vita, perché il tempo per maturare i nuovi nati è lunghissimo: noi soli fra tutti gli esseri diventiamo nonni.

Segue a pagina 18

*"If you want peace, work for justice"
"Se vuoi la pace, lavora per la giustizia"*

... in Viaggio Leone XIV a Pompei e Napoli



Perché si possa affermare tutto questo, la coppia deve restare unita non solo per il periodo della procreazione, ma per tutta la vita, perché il ruolo genitoriale (e poi quello dei nonni) dura tutta la vita.

È vero che in casi particolari si potrebbe anche sciogliere il matrimonio (divorzio o separazione), ma si tratta sempre di un caso, diciamo, eccezionale, cioè di un fallimento del matrimonio stesso. D'altra parte la fedeltà dei coniugi è il presupposto necessario alla loro funzione: infatti ambedue sono necessari all'allevamento e all'educazione della prole, la donna magari più direttamente e il padre magari più concentrato sul mantenimento della famiglia. In particolare la fedeltà femminile è considerata più importante (ma non secondo la morale cristiana), perché dà la certezza della paternità: mater semper certa; ma si è sicuri della paternità sulla fiducia che si ha nella moglie. Nel mondo del libero amore la famiglia in grado veramente di educare e allevare figli entra in crisi. I bambini hanno bisogno di madre e padre: se si scioglie la famiglia è un trauma continuo.

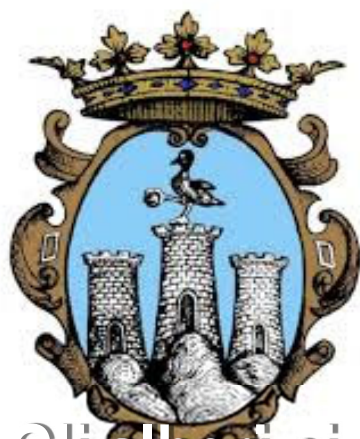
Le unioni di fatto, ora tanto in moda al posto di quelle unite da formale matrimonio, possono sciogliersi in qualunque momento, appena uno dei due coniugi pensa di essersene stufato o di essere attratto da altra persona. Allora perché non esercitare la propria libertà e andarsene per i fatti propri, lasciando l'altro coniuge libero di fare altrettanto? Cosa non tanto semplice, ma drammatica per i figli e anche per i genitori. E poi il rapporto con l'altro coniuge, se unico nella vita, dà un imprinting, un valore, una forza che non si ha più se si è stati con tanti altri: non è più il MIO uomo, la MIA donna, se di donne o uomini se ne sono avuti tanti. Tutto questo disordine porta al fatto che l'esistenza dei figli diventa una difficoltà, un ostacolo a quella che viene definita la nostra libertà. Allora pensiamo anche a un altro problema su cui l'attenzione generale è molto poca: la denatalità. Ormai le nostre società avanzate e prospere sono afflitte da questo fenomeno. Ora, se in media ogni donna ha due figli, la popolazione si mantiene a livelli stabili; ma se invece si arriva ad avere un solo figlio, la denatalità aumenta drammaticamente.

Si tratta di una progressione geometrica, non aritmetica: in una sola generazione la popolazione si dimezza, in due diventa un quarto, in tre generazioni un ottavo.

Praticamente, in cento anni sparisce quasi del tutto. È questo il destino verso cui precipita il nostro mondo, malgrado le tante conquiste tecniche e il nostro benessere.

Speriamo che non avvenga, ma la natura ha le sue leggi: se non le seguiamo, siamo destinati a essere sostituiti da altre etnie. E d'altra parte, se la genitorialità è la nostra esigenza fondamentale, potremo essere poi veramente felici se non la realizziamo? Quante donne, arrivate vicino alla menopausa, si affrettano ad avere comunque e in qualunque modo un figlio, perché l'istinto materno è superiore a ogni altra esigenza.

Giovanni De Sio Cesari



Gli alberi ci salveranno

Oggi si celebra la “Giornata Mondiale della Terra” per sensibilizzare i cittadini sui temi della sostenibilità ambientale. A tal proposito, non posso non ricordare il grido di allarme lanciato dal Segretario generale delle Nazioni Unite, Antonio Guterres, nel presentare l'ultimo rapporto degli esperti ONU sul clima che hanno messo in evidenza uno scenario di crisi ambientale che sta procedendo più velocemente di quanto immaginato: “la terra perde ogni anno circa 4 milioni di ettari di foresta”.

Il Segretario Guterres ha parlato di un vero e proprio “codice rosso per l'umanità” che mi stimola a rivolgere un appello a tutti i Sindaci che saranno eletti nella consultazione elettorale del 24 e 25 maggio per sottoscrivere un “Patto per il Clima” con il quale ognuno si impegna a realizzare nel quotidiano piccoli interventi a salvaguardia della “Casa Comune”. E, in una logica dei piccoli passi, sarebbe molto significativo che i futuri Sindaci del nostro Belpaese si impegnassero a dare piena attuazione alla legge n.113/92 (rinnovata poi con la legge n.10 del 2013), che prevede l'obbligo in capo ai Comuni di porre a dimora un albero entro 12 mesi dalla registrazione anagrafica di ogni neonato residente per recuperare una tradizione antica, diffusa in molti Paesi del mondo ed avviare una transizione ecologica graduale, sostenibile e non ideologizzata. Questa legge, ahimè, risulta essere rimasta sino ad oggi, in larga parte, irrealizzata e si contano sulla punta delle dita di una mano esempi virtuosi e fra quelli va ricordato quello di Guardia Sanframondi dove già 26 anni orsono gli amministratori comunali organizzarono la “Festa dei Nati” per invogliare a riflettere sulle più ampie questioni ambientali.

Senza pensare a quello che si potrebbe ottenere se tale normativa fosse applicata a livello europeo trasformando in una direttiva comunitaria la mia proposta “Un albero per ogni nato in Europa” fatta approvare in occasione del Consiglio Europeo dei giovani del PPE svoltosi ad Helsinki.

Per farla breve, in alternativa all'ambientalismo ideologico vi è la necessità di avviare al più presto una piantumazione capillare del pianeta (per dirla con il grande botanico, Stefano Mancuso) per catturare la CO2 senza provocare danni economici collaterali.

Fiorenza Ceniccola
Consigliere Comunale - Guardia Sanframondi
Segreteria Nazionale Forza Italia Giovani
Ambasciatrice Commissione Europea per il Patto Climatico



Associazione Internazionale di Apostolato Cattolico

La nostra speranza futura di Pace nel mondo è riposta nella costruzione della
Casa Mondiale della Cultura



Le Lacrime dei Poeti

Le lacrime dei poeti, come inchiostro scrivono tante pagine di amore, come colori dipingono quadri e come note compongono tante sinfonie.

Le lacrime dei poeti, prima di morire salgono in cielo per incontrare Dio, che benevolmente poi, come pioggia le rimanda per bagnare un mondo senza più speranza. Le lacrime dei poeti sono state sempre pioggia di stelle, che portano nel cuore i misteri della vita e il dolore dell'amore.

Le lacrime dei poeti un giorno, salveranno il mondo.

Gennaro Angelo Sguero

"Se vuoi la pace, lavora per la giustizia"